

Seconda parte

San Luca 9,51 ci porta a vedere Gesù che prende la ferma decisione di dirigersi a Gerusalemme. Il testo greco ci dice che egli si incamminò verso lì, anche se sapeva cosa lo aspettava. In ogni momento manifesta la forza vittoriosa nella sofferenza, nella sua passione, come una chiamata speciale al coraggio e alla fermezza. Il suo cammino raggiunge il culmine quando prende la sua croce e si dirige al calvario. Il suo mistero salvifico qui è il “portare”. Il buon pastore ci porta sulle sue spalle. La sua croce siamo noi, la sua croce più pesante, il peso di tutta l’umanità. Improvvisamente un aiuto inaspettato. Sorge, come per sorpresa, qualcuno che porterà la croce dietro a Gesù. Obbligato o liberamente, non importa. Accetta di portare la croce.

Abbiamo, plasticamente, concretamente, il simbolo del discepolo, colui che prende la sua croce e segue dietro di lui. Per il discepolo la chiamata include, come conseguenza, portare la croce. Cioè, somigliare e assimilarsi al Signore. Portare la croce è assumere i sentimenti e gli atteggiamenti di Gesù. Leggendo Isaia 53 i cristiani hanno saputo riconoscere in lui Gesù come colui che ha preso su di sé la malvagità umana e che è stato schiacciato dai crimini dell’umanità. Con Gesù assumiamo i dolori e le speranze dell’umanità. Prestando attenzione e conforto alle donne di Gerusalemme, Gesù ci porta a guardare i dolori di tante donne che con lui portano la croce della violenza, della fame, della discriminazione, del traffico umano, della violenza domestica, del femminicidio, della migrazione forzata, della mutilazione, della perdita dei figli. Non siamo stati chiamati a guardare noi stessi, né a lamentare i nostri fallimenti e tristezze.

“Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell’esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L’avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l’identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il “divide et impera”. (Fratelli Tutti 12)

Come Gesù, siamo chiamati al coraggio e alla fermezza. La nostra missione è portare le croci dei dolori altrui. Anche se la nostra stessa croce ci pesa. La croce della vita, delle limitazioni, dei difetti, anche dei peccati che riconosciamo in noi stessi. Questo senza tornare dentro noi stessi. Nella

misura in cui assumiamo i dolori degli altri, si manifesta il senso salvifico della sofferenza. Essere attenti agli altri ci libera da noi stessi. I nostri occhi devono scrutare la moltitudine che ci circonda e rilevare i dolori di coloro su cui posano i nostri occhi. Portare l'umanità sulle spalle è stare accanto a coloro che soffrono qualsiasi dolore per lottare per la vita di tutti. Comprendere coloro che sbagliano, far loro scoprire la vita e depositare in Gesù la speranza. L'unione con Gesù è la forza per arrivare a questo. Solo la grazia divina lo realizza.

Come vivere concretamente questa missione?

Come ha portato San Paolo della Croce la sua croce e quella degli altri?

Il mistero della morte

Si compie il battesimo di Gesù. Gesù si immerge nel mistero della morte. La celebrazione pasquale, che inizia nell'Ultima Cena, si prolunga e si concretizza sulla croce, si rende presente in ogni Eucaristia e continua nei dolori delle vite di coloro che soffrono in tutti i tempi. Lo stesso atto di amore assoluto, di donazione totale si perpetua davanti a noi e ci travolge come un'onda travolgente per vivere integralmente l'amore. La Pasqua del Signore ci avvolge, ci risuscita, ci dona il dono dello spirito e ci spinge verso il giorno definitivo della venuta gloriosa del Signore. Davanti a noi il prezzo della nostra salvezza, l'agnello immolato, il vivente. La sua croce è la cattedra più eloquente. In essa impariamo il vero amore. Per progredire nell'amore di Dio non conosciamo un libro più sublime di Gesù Cristo Crocifisso (cf. S. Massimiliano Kolbe). Dal suo trono, la sua gloriosa croce, scorrono i quattro fiumi che purificano e irrigano tutto l'universo. Lavati e purificati nel sangue redentore, siamo rivestiti della nuova veste ricevuta nel battesimo. La veste bianca lavata nel sangue dell'Agnello: colore rosso di sangue e colore bianco, di morte e risurrezione. Come nella Genesi, Dio ora copre la nostra nudità, il nostro nulla, con la veste incorruttibile della grazia. Davanti a noi la terribile morte per crocifissione. La sorprendente semplicità dei racconti evangelici fa riflettere la grandezza, l'importanza e la maestosità del fatto.

In Fil 2,5 San Paolo ci invita ad avere gli stessi sentimenti di Cristo. Vedendolo sulla croce, ci chiediamo: quali sentimenti aveva Gesù in quel momento? In primo luogo, il terribile dolore fisico in tutto il corpo. Ma il

suo cuore sente la compassione che lo ha portato all'estremo dell'amore. Si abbandona ai torturatori e alle mani del Padre. Manifesta straordinariamente il suo perdono, tanto annunciato e insegnato. Accoglie la confessione del bandito crocifisso con lui. E, forse il più grande dolore, l'abbandono del Padre. Essere sulla croce, al posto di tutti coloro che rifiutano la presenza amorosa di Dio. Recita il salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Non riceve risposta. Come se il Padre gli dicesse: non è per questo che ti sei fatto uomo? Non sai che non sono dalla tua parte, ma dalla parte di questa umanità che mi rifiuta? Per questo ti ho fatto segno della più terribile separazione, separarti ed essere separato da me. Attraverso la sua donazione amorosa si copre tutta la mancanza d'amore di tutta l'umanità. L'accettazione di Gesù è piena. Il nostro sguardo si dirige alla croce. Nel deserto, coloro che guardavano il serpente sull'asta venivano guariti (Num 21,7-9). Il profeta (Zc 12,10) annuncia il dono della supplica e della compassione quando si guarda e si piange come si piangerebbe un figlio unico. Giovanni riprende l'idea in 8,28 e 3,14.

Ora gli rimanevano solo la Madre e la vita. In quest'ora, la più solenne, ci viene consegnata la Madre. La Madre dei dolori, la Madre della Pasqua, la Madre della Speranza, la Madre della Vita, la Madre delle tombe vuote, la Madre delle pietre rotolate, delle Morti vinte. Maria delle albe per risvegliare alla vita. Maria della fretta, dell'urgenza, della vittoria sull'immobilismo. Maria della ricerca e dell'incontro, ma non della tranquillità accomodata. Maria, non del deserto sterile, ma delle fonti inesauribili. Maria della bellezza, dell'armonia, dei fiori, della tenerezza e dell'affetto. Maria di Dio. Maria, MADRE.

Gli rimane la vita. Anche quella la consegna. Giovanni è l'unico che dice che, morendo, Gesù chinò il capo e consegnò lo spirito. O lo Spirito. Rivolto verso la terra, rivolto verso la Chiesa riunita ai piedi della croce, rivolto verso di noi. Lo Spirito Santo effuso nella Passione realizza la trasformazione dell'universo, accolto in un abbraccio dalle braccia distese sulla croce.

Così fa sì che il cosmo diventi la materia dell'eucaristia escatologica, quando per la sua cristificazione, Dio sarà tutto in tutte le cose. Magnifica e misteriosa manifestazione della Trinità: il Padre che accoglie il sacrificio del Figlio che consegna lo Spirito. Mistica escatologia già realizzata e ancora non manifestata. Una volta morto, rimaneva qualcosa in Gesù? "...Uno dei soldati gli aprì il fianco con una lancia e subito ne uscì sangue e acqua".

Sangue e acqua sgorgano dal cuore aperto, i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. Squarciandosi il cuore, comprendiamo che la Passione è donarsi nell'amore. La ferita ci lascia vedere l'interno del cuore, cerchiamo nelle viscere della misericordia "attraverso le ferite del corpo si manifestano i segreti del suo cuore, si rivela il grande mistero della pietà, le viscere della misericordia del nostro Dio che dall'alto ci ha visitato come sole nascente" (S. Bernardo).

Entrando dalla ferita del costato di Gesù, troviamo vita nella morte, forza nella fragilità, speranza nella sofferenza. L'Anno Santo del 2025 ci invita a pellegrinare nella speranza. Nell'Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, Francesco ci esorta: Non lasciamoci rubare la speranza, il Vangelo, la comunità, la gioia, l'ardore missionario, il volto giovane della Chiesa...

Facendo memoria della Passione, si apre davanti a noi la dimensione escatologica di ciò che meditiamo. Per la Passione e la croce con il momento culminante della risurrezione, si apre per tutti il regno di Dio. Pienamente realizzato in Gesù e ancora in costruzione nel mondo. Per questo pellegriniamo con la Chiesa e lei, mai installata nella storia, ci chiama alla speranza. La speranza è nel nostro presente, ma nel futuro di Dio. Ciò che Gesù ha fatto sulla croce sostiene la nostra speranza e ci assicura ciò che ancora aspettiamo. Gesù si è identificato con tutti i crocifissi di tutti i tempi. Vivere la speranza è lottare affinché ci sia vita, vita piena in tutti coloro che soffrono.

La Passione diventa missione. A essa siamo inviati. San Paolo della Croce ci accompagni e interceda per noi.